

RAFFAELLA ZACCARIA

GIOVANNI FABBRINI



Figline

MICROSTUDI 24

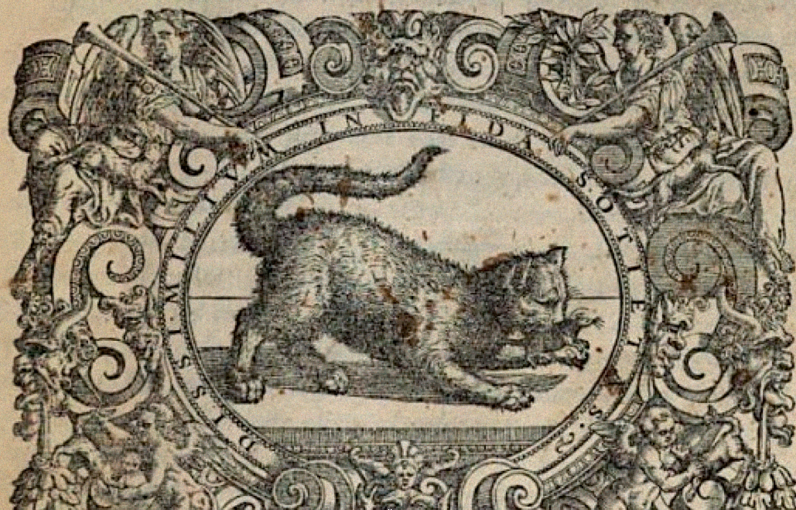
L'OPERE
 DI VIRGILIO
 MANTOANO.
 CIO È
 LA BUCOLICA.
 LA GEORGICA.
 E L'ENEIDE:

Commentate in Lingua Volgare Toscana,

*Da Giovanni Fabbrini da Figline, da Carlo Malatesta da Rimene,
 & da Filippo Venuti da Cortona.*

Con ordine, che l'Espofitione Volgare dichiara la Latina, & la Latina la Volgare:
 Et è utile tanto a chi in questo Poema vuole imparar la lingua Latina,
 quanto a chi cerca d'apprendere la Volgare.

CON PRIVILEGII.





microstudi 24

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

RAFFAELLA ZACCARIA
GIOVANNI FABBRINI

Il Terenzio Latino, comentato in lingua Toscana, e ridotto a la sua vera latinità, da Giovanni Fabrini da Fighine Fiorentino, frontespizio. Edito a Venezia nel 1580 presso gli eredi di Marchiò Sessa.

IL TERENCEIO LATINO,

COMENTATO IN LINGVA TOSCANÀ,
È RIDOTTO A LA SUA VERA LATINITÀ,

Da Giouanni Fabrini da Fighine Fiorentino.

*IL QV AL COMENTO ESTONE PAROLA PER PAROLA
Latina in Toscano, e nel fine di ciascuna clausula, doue bisogna, dice breue-
mente in duoi, ò tre modi il senso. Fatto con tal ordine, che à chi intende la
lingua latina, il latino, cioè il testo gli dichiara il comento, e gli insegna la vol-
gare, e chi intende la volgare sola col comento può imparar la latina.*

*NEL FINE È AGGIUNTO LA INTERPRETATIONE DE
la lingua volgare, e latina; doue si dichiara con regole generali l'una, e l'altra lingua, e
che differenza è tra gli Oratori, & i Poeti Latini, con l'autorità de' primi scrittori: à la
quale si cita ne le Annotazioni, che sono nel fine di ciascuna Scena; perche quiui si dichia-
ra tutta la Grammatica, come ella stia, e che ordine si tenga. Composta da l'istesso.*

*SONCISI VLTIMAMENTE AGGIUNTE DAL MEDESIMO
Autore l'osservationi da esprimere tutte le parole, e concetti volgari latinamente secondo
l'uso di Terenzio, opera sopra ogni altra utile, e necessaria a tal cosa.*

CON PRIVILEGIO.



In VENETIA, Appresso gli Eredi di Marchiò Sessa.

M. D. LXXX.

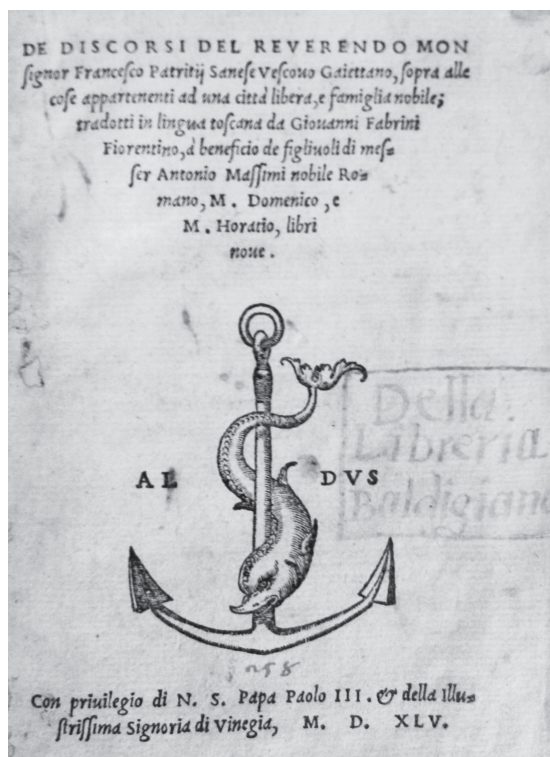
Premessa

Nella sua più che millenaria storia, Figline ha dato i natali e 'adottato' non pochi uomini illustri che però si sono affermati e hanno avuto il giusto riconoscimento del loro magistero lontano dal centro valdarnese, spesso in contrasto per varie vicende con quell'ambiente civile e culturale. È il caso del Ficino, di Brunone Bianchi e del solitario pensatore di San Cerbone, Raffaello Lambruschini, per i quali mostrò attenzione il 'milieu' fiorentino, come quello pisano l'ebbe per Lorenzo Pignotti.

Da questa 'inclinazione biografica' non si sottrasse il percorso intellettuale di Giovanni Fabbrini, nato a Figline Valdarno nel 1516. Allievo di Gasparo Marescotti e di Lorenzo Amadei, il Fabbrini visse a Roma, a Padova e a Venezia, dove forse fu docente di eloquenza. Amico di illustri contemporanei, tra i quali Pietro Aretino e il cardinale Ippolito d'Este, il Fabbrini rappresenta il tipico esempio del letterato cinque-seicentesco, per il quale la pratica letteraria era un'attività collaterale rispetto a un'altra attività che costituiva la fonte principale di guadagno e la base di uno status socialmente riconosciuto. Il Fabbrini ricercò infatti nell'esercizio della mercatura la base materiale che le Lettere non potevano fornirgli. "Conosciuto il mio bisogno – scriveva nel 1566 il mercante-letterato – e veduto che da le lettere io non potevo havere quanto mi bisognava, mi detti a 'negotii: ma non già in modo che mai io abbandonassi affatto gli studii; ma di maniera che sempre io ho attesa a l'una e a l'altra cosa tanto, quanto è bastato per cavare de l'uno qualche splendore di fama e de l'altro quello che a la vita mi bisogna". E l'autorevolezza in campo letterario il Fabbrini la ottenne collaborando per tutti gli anni Ottanta del Cinquecento, alle edizioni veneziane dell'Eneide, delle Opere di Orazio e delle Opere di Virgilio, alle quali vanno aggiunti gli scritti Della interpretazione della lingua, stampato a Roma nel 1544, Il Terenzio latino commentato e De la teorica de la lingua, usciti ambedue a Venezia, rispettivamente nel 1556 e 1565.

Per conoscere più a fondo la vita e l'attività letteraria del Fabbrini, morto a Venezia nel 1580 (a cui Figline Valdarno intitolò una strada del centro

storico il 9 dicembre 1871) grazie alla gentile autorizzazione del Direttore editoriale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Massimo Bray, viene ora riprodotta in *Microstudi* la 'voce' preparata da Raffaella Zaccaria, dell'Università di Salerno, nel 1993 per il 43° volume (pp. 660-664) del *Dizionario Biografico degli Italiani*.



De discorsi del reverendo monsignor Francesco Patritij ... tradotti in lingua toscana da Giovanni Fabrini Fiorentino ..., frontespizio. Edito a Venezia nel 1545 presso gli eredi di Aldo Manuzio.

Giovanni Fabbrini

Giovanni Fabbrini nacque a Figline Valdarno (prov. Firenze) nel 1516 da Bernardo di Giuliano e da Bartolomea di Alessandro Altoviti, come egli stesso dichiarò in una lettera scritta nel 1547 all'amico e discepolo fiorentino Guido da Spicchio. Notizie biografiche relative alla vita del Fabbrini – peraltro assai scarse – si ricavano principalmente dalle lettere di dedica premesse ad alcune sue opere. Si sa pertanto che il Fabbrini ebbe una sorella, Elisabetta, e tre fratelli: Niccolò, che prese gli ordini religiosi e divenne in seguito commissario della Camera apostolica a Tivoli; Francesco, che ebbe due figli, Barone e Raffaello, ai quali poi lo zio Niccolò lasciò in eredità alcuni suoi beni; e Giuliano, che non ebbe prole.

Giovanissimo, il Fabbrini si trasferì a Firenze, dove si dedicò agli studi letterari sotto la guida di illustri umanisti come Lorenzo Amadei e Gaspare Mariscotti da Marradi. Il soggiorno fiorentino fu, tuttavia, di breve durata; infatti, non si sa se in seguito alla morte dei genitori, il Fabbrini poco dopo si recò a Roma, dove si era già stabilito il fratello Niccolò. Qui, nel 1544, pubblicò la sua prima opera, *Della interpretatione della lingua Latina per via della Toschana* in tre libri, dedicata al cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano. L'anno seguente, 1545, pubblicò a Venezia la traduzione dal latino dell'opera di Francesco Patrizi, *De institutione reipublicae*, intitolandola *De discorsi del reverendo monsignor Francesco Patritii senese vescovo gaietano sopra le cose appartenenti ad una città libera e famiglia nobile* e dedicandola ai figli del nobile romano Antonio Massimi, Domenico e Orazio, dei quali il Fabbrini era allora precettore. Anche a Roma, dove viveva impartendo lezioni private a giovani patrizi, il Fabbrini cercò soprattutto di affermarsi nell'ambiente letterario dell'epoca: tuttavia le sue speranze andarono deluse, poiché, dopo la pubblicazione della sua prima opera nel 1544, venne accusato di essersi appropriato del metodo seguito dai suoi maestri, l'Amadei e il Mariscotti: accusa dalla quale egli si

difese in una lettera indirizzata a entrambi e inserita nella successiva edizione del 1548 della stessa opera. L'Amadei rispose assicurando il suo antico discepolo ed esortandolo a non dare ascolto a tali calunnie, che colpivano inevitabilmente coloro che si distinguevano per la validità del loro ingegno. Deluso e amareggiato, nel 1546 il Fabbrini ritornò a Firenze; qui terminò la sua traduzione del trattato politico del Patrizi, *De regno*, poi edita a Venezia nel 1547 con il titolo *Il sacro regno del gran' Patritio de 'l vero reggimento e de la vera felicità del principe e beatitudine humana*, in nove libri (e ripubblicata sempre a Venezia nel 1559 con correzioni dello stesso Fabbrini), che ebbe un discreto successo, anche se non mancò ancora una volta un'accusa di plagio, secondo la quale il Fabbrini avrebbe sottratto il lavoro a un frate domenicano non meglio identificato.

Questa vicenda indusse il Fabbrini a stabilirsi nello stesso 1547 a Venezia, dove, peraltro, godeva già di una certa fama. Non si sa se il Fabbrini abbia avuto dal Senato veneto l'incarico di pubblico professore di eloquenza, come afferma il Pelli Bencivenni, il quale sostiene anche che egli esercitò tale ufficio per trent'anni, cioè fino al 1577, dal momento che manca la documentazione al riguardo. Né il Fabbrini può essere identificato con sicurezza con un certo Fabri a cui venne dato l'incarico di insegnante di umanità nei sestieri di Cannaregio e Dorsoduro con un decreto dei riformatori dello Studio di Padova del 7 giugno 1576 (Arch. di Stato di Venezia, *Notariato* [1575-1577], reg. 50, c. 80r). Si può verosimilmente supporre che il Fabbrini a Venezia sia stato incaricato, sin dal 1547, in uno dei sestieri, dell'insegnamento istituito dal Senato nel 1525 al fine di provvedere all'istruzione dei chierici. Sicuramente il Fabbrini si dedicò all'insegnamento privato e alla formazione umanistico-letteraria di giovani aristocratici, come Andrea Malipiero, a cui dedicò anche le *Observationes in Terentium* edita a Venezia nel 1556, e Francesco Colombi, che sotto la guida del maestro, a soli diciassette anni, tradusse in volgare il *Liside* di Platone suscitando l'ammirazione di Pietro Aretino, come risulta da una lettera che quest'ultimo indirizzò al Fabbrini da Venezia nel giugno 1548.

Anche se l'ambiente veneziano risultò favorevole al Fabbrini, tuttavia egli non abbandonò l'idea di ritornare a Firenze, come testimonia una nuova lettera dell'Aretino (settembre 1550), che gli consiglia di insistere nella sua richiesta – forse di un ufficio – presso il duca

Cosimo I. I contatti che il Fabbrini intrattenne con Cosimo de' Medici sono ampiamente testimoniati da varie lettere a lui indirizzate, fra cui una del 5 dic. 1550 (il cui originale è andato perduto), che trattava della decisione che era stata presa di far coniare a Venezia monete fiorentine di una lega più bassa. Inoltre, il legame del Fabbrini con la corte medicea risulta evidente dalle varie dediche che egli fece a Cosimo delle proprie opere, anche se lo scopo era soprattutto quello di ottenere sussidi per la stampa dei propri scritti, i cui proventi non gli consentivano di mantenersi adeguatamente. Per questa ragione, già intorno al 1550, il Fabbrini aveva deciso di intraprendere l'attività mercantile, appoggiandosi all'amico Guido da Spicchio, per garantirsi una base economica sufficiente a continuare i propri studi. Di ciò egli si giustifica nella lettera indirizzata al Malipiero il 3 ag. 1551, con la quale gli presenta le sue *Observationes in Terentium* a lui dedicate e, successivamente, nella lettera di dedica a Cosimo I della sua opera *Teorica della lingua*, completata il 30 sett. 1565, in cui lamenta gli scarsi profitti ricavati dall'attività letteraria e la necessità di cercare altrove la fonte del suo sostentamento. La modesta ricchezza accumulata con il commercio consentì al Fabbrini di intensificare la sua produzione letteraria con traduzioni, commenti, studi linguistici e grammaticali.

Il Fabbrini morì quasi sicuramente a Venezia intorno al 1580. L'anno seguente, 1581, uscì postuma la prima edizione del volgarizzamento dell'*Eneide* di Virgilio, di cui il Fabbrini aveva completato la versione dei primi sei libri già dal 1572, proseguendola poi fino al settimo compreso, e che fu terminato da Filippo Venuti da Cortona.

Il Fabbrini ebbe una solida formazione classica, basata su una profonda conoscenza delle lingue greca e latina, ed estesa anche alla cultura ellenistica, che ebbe modo di coltivare nei lunghi anni trascorsi a Venezia. Ma il maggior impegno del Fabbrini fu rivolto allo studio e all'approfondimento della lingua e della letteratura volgare. La sua cultura non fu semplice erudizione, bensì conoscenza linguistica, filosofica e scientifica: tra gli autori prediletti dal Fabbrini vi furono Platone, Aristotele (sembra che abbia tradotto anche l'*Etica*), i padri della Chiesa, Tommaso d'Aquino, Dante e Petrarca.

La produzione letteraria del Fabbrini si presenta ampia e articolata. Tra le prime opere, come si è visto, si hanno le traduzioni degli scritti politici del senese Francesco Patrizi, compiute non solo per

esercizio linguistico-grammaticale, ma anche con un intento specificamente pedagogico perché considerate un modello di insegnamento morale e civile. Nel proemio al volgarizzamento del *De institutione rei publicae* e nel libro primo che il Fabbrini aggiunse alla traduzione del *De regno* egli coglie l'occasione per esporre anche il proprio pensiero, fondato su una concezione teocratica dell'universo sociale e politico. Secondo il Fabbrini, infatti, la natura imperfetta dell'uomo non gli consente di elevarsi con le proprie forze verso il fine supremo della beatitudine spirituale, né di raggiungere uno stato di virtù terrena. Il destino dell'uomo è regolato da una superiore volontà divina, da cui dipendono anche le istituzioni politiche, che vanno, quindi, studiate come espressioni della religione e della morale, e l'esistenza delle quali non è fine a se stessa ma rivolta al conseguimento della vita eterna. In questa prospettiva, la forma istituzionale preferita dal Fabbrini fu quella monarchica, nella quale il principe dipende direttamente da Dio e ha come missione quella di governare il popolo indirizzandolo verso il raggiungimento di uno stato di perfezione morale e sociale.

In questi volgarizzamenti e nei successivi risulta preminente nel Fabbrini l'interesse di carattere linguistico, con il quale si inserisce pienamente nel dibattito culturale in corso agli inizi del sec. XVI. La ricerca e lo studio del Fabbrini furono infatti rivolti, da un lato, a stabilire un metodo di insegnamento grammaticale che consentisse un più pratico apprendimento delle lingue classiche, al fine di una migliore comprensione e interpretazione degli stessi autori, e, dall'altro, a proseguire nel tentativo – già iniziato da Pietro Bembo – di elevare la lingua volgare alla dignità di quella latina attraverso lo studio e la codificazione delle relative regole sintattiche e grammaticali. Si tratta di due tradizioni distinte, ma in un certo senso complementari tra loro, facenti capo l'una ad Aldo Manuzio il Vecchio (ai criteri dei quale il Fabbrini si riallaccia nella pratica di insegnamento della lingua latina), l'altra alla nuova corrente, già ispirata anche dall'umanista Flavio Biondo, che considerava non solo la lingua volgare una continuazione della lingua latina, ma anche il migliore strumento di approfondimento di quest'ultima: proprio in tal senso il Fabbrini colse il nesso esistente tra le due lingue, non accettando le tesi di Benedetto Varchi e di Claudio Tolomei, che invece consideravano il volgare una lingua pienamente autonoma.

Su tali presupposti si fonda la concezione del Fabbrini secondo cui lingua, stile, grammatica e retorica sono elementi inseparabili per arrivare ad elaborare una elegante prosa latina e volgare, anche se tutta la costruzione deve essere basata su una grammatica destinata all'apprendimento di entrambe le lingue, e intesa come una solida scienza su cui fondare il relativo insegnamento. Queste teorie sono espresse soprattutto nella sopra ricordata opera del Fabbrini del 1544, intitolata *Della interpretatione della lingua Latina per via della Toschana*, divisa in tre libri, di cui il primo tratta di tutti i significati in volgare delle parole che in latino si trovano nel caso nominativo; il secondo riguarda i significati in volgare delle parole che in latino si trovano nel caso genitivo, ed è a sua volta diviso in tre sezioni, il terzo è relativo ai significati in volgare delle parole che in latino si trovano nel caso dativo, ed è suddiviso in quattro sezioni, che trattano delle forme verbali latine messe a confronto nella trasformazione in volgare e viceversa. Questa stessa opera venne ristampata, senza variazioni di rilievo, e inserita in appendice in un altro scritto del Fabbrini, edito a Venezia nel 1548 e intitolato *Il Terenzio latino commentato in lingua toscana e ridotto a la sua vera latinità*. Successivamente, il Fabbrini riscrisse il *Della interpretatione* ripubblicandolo a Venezia nel 1566 con il titolo *De la teorica della lingua dove s'insegna con regole generali et infallibili a tramutare tutte le lingue ne la lingua Latina*, dedicandolo a Pietro de' Medici, figlio di Cosimo I. In quest'ultima edizione il Fabbrini aggiunse una tavola di avverbi, interiezioni e congiunzioni – sotto forma di vocabolario italiano-latino – commentando ciascuna voce con esempi tratti da autori classici: opera che costituisce uno dei primi esempi di dizionario moderno.

Scopo principale del Fabbrini appare quello di insegnare la grammatica latina per mezzo di quella volgare, giungendo ad elaborare un sistema di regole generali e fisse. Questa scientificità non sempre viene raggiunta dal Fabbrini, il cui insegnamento, pur mantenendo in prevalenza un carattere formale, ricorre alcune volte, nella trattazione, al metodo pratico. Suo merito è comunque quello di aver sentito la necessità di elaborare un sistema grammaticale generale di fronte all'empiricità dell'insegnamento in questo campo; pur non riuscendo ad elaborare teorie originali, il risultato raggiunto dal Fabbrini è di aver rinnovato l'insegnamento classico, contribuendo a sviluppare

Libro Terzo

re, cioè per venire alla cognizione della verità, la qual cognizione egli non poteva mai acquistare stando in Troia, Anchise contra fa, & la riflessione non si può aver partur di Troia. Quello significa ca secondo me questo che dico. Enea è nato di Venere Dea, & peo è immortale. Anchise è mortale, peche noi sappiamo, che l'huomo è fatto d'animo, che è immortale, & diuino, & di corpo mortale, & che poco può durare. L'animo adunque sempre considera l'origine sua, & non facendo altro, che desiderare di tornar là, ha grandissimo desiderio di abbandonar Troia. Ma il teno fa il contrario, che fa più conto delle cose corporee, & humane, che incorporee, & diuine. Per la qual cosa fra il teno, & l'animo, nasce un atroce duello, peche l'animo si sforza di tirar tutto l'huomo alle cose diuine, & li fortomete il teno alla ragione, & far che le renda ubbidienza. Il teno per il contrario innamorato delle cose terrene non desidera altro se non le cose mortali, & terrene. Anchise adique, che è padre terreno, & la fenualità propria, non vuole in modo alcuno abbandonar Troia, perche il teno vuol più presto morire, che lasciare i piaceri. Nondimeno accorgendosi, che'l figliuolo, & tutta la famiglia, cioè tutto l'huomo uia a pericolo di morire, è ammonito da segni celesti, promettendogli cose migliori, muta proposito, & si lascia portare da Enea, cioè dallo spirito, peche quella parte de l'animo così effeminata, & riuolta né piaceri del mondo mai conduce altri al sommo bene, ma ella è condotta da altri, & questo basta inquitto all'allegria sopra Anchise, & per la fenualità habbiamo interpretato. Pero ueniamo ora a Enea. Enea adunque effendo già campato da pericoli del fuoco, & de l'armi, & effendo uscito fuori della città sano, & saluo, trouò un gran numero di compagni nuovi, ma

raugliandoli di tanto gran numero, ch'erano uenuti di diuersi luoghi, con animo di accopagnarlo due l'ouelle andar, hauendo con loro portate grandissime ricchezze. Questo significa, che effendo noi liberati dalla feruita, & dall'incendio de piaceri, & effendo già l'animo desideroso di sapere la verità, all'hor tutte le uirtù dell'animo, che p il passato erano state sepelte nell'ocio, tutte si fuegliano in un tratto, & seguitano l'animo due uole, cioè si sottomettono alla sua obedientia. Ne qual tempo accioche Enea non errasse la uia a poto si leuaua la stella Diana de gli alti monti de Ida, & menaua seco il giorno. Questa stella è la stella di Venere che è la più lucida, & la più splendida di tutti gli altri pianeti, eccetto del Sole, & della Luna, & cerca il Zodiaco in tre cotto quarta hora ogni non si partendo mai dal Sole più di cotto di quarta hora parti di un segno. Ma peche ora uia innanzi, ora uia indietro al Sole, gli antichi si pensono, che le fossero due stelle, & non una sola, & dicono, che Pittagora fu il primo, che conobbe, che l'ea una stella sola. Quado adunque ella fu innanzi al Sole, i Latini la chiamano lucifer. Quado ella uia dietro al Sole, la chiamano heperus. Bene adunque la chiamano lucifer, quado ella uia innanzi al Sole, peche ella conduce la luce, peche la stella di Venere, peche l'amore è di trouare il uero si leua a colui, che già cominciua a abbandonare la uita fottoposta à i piaceri lasciuati, & gli conduce la luce, peche tal'amore fueglia la ragione, dal la luce dalla quale effendo noi illuminati possiamo conofcere il uero. Apparece nel modo l'ida cioè nella bellezza, peche Idos in Greco significa bellezza. Et Platone dice, che l'amor non è altro che un desiderio di bellezza, la qual cosa egli ci difua dalle cose dishoneste, & ci tira alle cose honeste. Et q'to basti in quato a q'ta allegoria sopra a q'to luogo.

GIOVANNI FABRINI

D A F I G H I N E,

Sopra il Terzo Libro de l'Eneide di Virgilio.

POST QUAM Res Asia] seguita secondo la interrogazione di Didone dopo i tradimenti di Greci, & de diglratie de i suoi raccontate i proprii suoi uaggi, & diglratie che egli hebbe innanzi, che egli arriuasse in Africa, & quello si ha uendo mirato l'ordine, come di sopra s'è detto: Pe che il uero principio di questa opera è, sia di bello, satisque repulsi, ducto res Danaum &c. Et la fuga sua è questa. Abbandonando Troia, ne andò in Ida, & di qui nella città di Antandoua, uicino alla quale hauendo fatti più nauigi, ne andò in Troia doue egli edificò un castello chiamato Aenum, secondo che molti dicono, dipoi effendo spauentato da' prodigi n'andò in Delo, Doue hauendo ricuoto l'augurio per errore del padre hauendo parlato l'Idole Cicada, & ueniente in Creta. Qui effendo tormentato da la peste, gli Dei penati gli dissero, che se ne andasse a le isole Strofade, & di qui hauendo parlato luoghi marittimi de la Grecia, se n'andò in Epiro da Eleno. Et di qui partit' andò in Calabria. Donde spauentato de la uenuta di Diomede si partì, & nauigo infino a Sicilia, & Cariddi che sono uicine al monte Etna del qual luogo effendo tracciato dal uento, & hauendo circondato la maggior

POST QUAM res Asia, Priamiq; euertere gentem
Immeritam uisum superis, ceciditque superbum
Ilium & omnis humo sumas Neptunia Troia:
Diuersa exilia, & desertas q' arere terras
Ausurijs agitur diuum: classisque sub ipsa
Antandro, & Phrygijs molitur montibus Ida,
Incerti quò sita serant, ubi s'flere datur:
Contrahimusque uiros. vix prima inceperat aestas:
Et pater Anchises dare fatiis nela iubebat.
Litora tum patris lacrymans, ortusque relinquo,
Et campos ubi Troia fuit seror exul in altum
Cum socijs, natoque, penatibus, & magnis dijs.
Terra procul vastis colitur Mauortia campis:
Thracas arant, acri quondam regnata Lycurgo,
Hospitium a' uiquum Troia, socijsque penates,
Dum fortuna fuit, seror buc, & litoro curuo
Mœnia prima loco, satis ingressus iniquis:
Aeneadasque meo nomen de nomine fingo,
Sacra Dioneæ matri, diuisque ferèban
Auspicijs ceptorum operum, superoque nitentem
Calicolum regi maëtabam in litore taurum.

parte de la Sicilia arriuò a Drepano, Doue secondo Virg. egli pedì il padre, & di qui, come si è detto nel primo, uenue nel regno di Didone.

Esposizione de le parole, de le frasi uole, de l'istoria, & luoghi grammaticali.

[Postquam res Asia] significa di nauare alla terra Didone quello, che uenue dopo la distruzione di Troia. Pe q'ua] q'ua dittoe può essere uo uo uerbio del tempo e' q'ua] q'ua dopo di per e' q'ua] q'ua] q'ua] possiamo dire, che ella fa una conuentione rationale, & signi fica p'che, poich' uenuti quella dittoe, o sia auic bio, o sia conuentione, a cozzare insieme le cose, come ancora fa in un altro luogo. Postquam alios retig' flectus & colli atozza insieme le cose sequenti con quelle, che son dette innanzi [Res] in Priamo



GIOVANNI FABRINI
DA FIGHINE.
AD ORATIO POETA LIRICO.



TV sai benissimo Oratio, che trà molte altre cose la prudenza consiste in accomodarsi à tempi, & in pigliare allegramente quelle cose, che la fortuna ne manda; perche la nostra vita è quasi vn giuoco di dadi, che come non venendo quel punto che ci bisogna, è necessario, che noi ci seruiamo di quello, che è venuto il meglio che si può: così non hauendo noi da Dio quello che ci pare, che faccia al proposito nostro; bisogna, che noi accettiamo quello, che egli ci hà dato, e crediamo che sia il meglio per noi. Oratio. Tu di il vero, ma io non intendo questo preambulo. Giouanni. Odi, & intenderai. Io hò dichiarato tutti i tuoi concetti in lingua Italiana, la quale hoggi intendendosi per tutto, posso in vn certo modo dire di hauergli dichiarati à tutto il mondo. Donde seguirà, che infiniti, che non haueano cognitione di te, se non per fama, leggendo hora, & intendendo le tue opere, ti conosceranno perfettamente, ti ameranno, & riuerranno con maggior amore, e riuerenza, che non faceuano, come tu meriti; perche la cognitione del bene genera l'amore. Ma bisogna, che tu confideri, che tu hai bisogno d'vn grand'huomo, col fauor del quale tu sostenti il grado tuo: perche, chi è da se debole de beni di fortuna, sia ricco quanto si vuole de beni dell'animo; non può far risplendere la sua virtù: che la virtù senza la fortuna è vna lucerna spenta. Però io ti hò trouato due Rè, a' quali io hò disegnato di mandarti, con la potenza de quali tu sostenterai la tua virtù, la tua fama, & il tuo glorioso nome; e se ti pare strano hauerti à partir da me, tanto tuo amico, ricordati di quello, che s'è detto di sopra, che la nostra vita è vn giuoco di dadi: oltre che io farò sempre congiunto con l'animo teo: che già siamo legati tanto strettamente insieme, che nè fuoco, nè acqua, nè ferro ci può separare. Oratio. Io hò veduto doue tu voleui riuscire, e certo, sì perche io conosco, che la cosa è così, come tu hai detto, sì perche tu mi sei affettionatissimo, io non posso dire di non mi contentare, che sò, che tu non mi metteresti con persone, che io me n'haueffi da vergognare. Ma dimmi di gracia, chi sono questi Rè. Gio: Il Magnifico M. Gio: Francesco Ridolfi, & il Magnifico M. Iacopo Borgianni, Mercatanti, e Cittadini Fiorentini, persone dignissime. Orat. che

Re son

nello stesso tempo quello della grammatica volgare.

Il Fabbrini si dedicò anche, con risultati apprezzabili, all'attività di traduttore di autori classici latini, che egli intese non come esercizio meramente linguistico, bensì come il mezzo per dimostrare – contro le tendenze opposte dell'epoca – la validità della lingua volgare e la possibilità dei relativi vocaboli a rendere adeguatamente i testi classici. Il Fabbrini si proponeva, inoltre, di diffondere la conoscenza di tali opere per coloro che ignoravano il latino, nonché, attraverso il relativo volgarizzamento, facilitare l'apprendimento di questa stessa lingua. Per tale motivo lo stile delle sue traduzioni, pur essendo agile e scorrevole, non appare né elegante, né ricercato. Si può invece affermare che i volgarizzamenti del Fabbrini sono in realtà dei veri e propri commenti, dove, nella traduzione letterale, più che al vocabolo, l'attenzione si fissa sul significato della parola di cui è analizzato ed esposto il senso. Anche in questo caso, infatti, lo scopo del Fabbrini è di dimostrare l'assoluta interdipendenza delle due lingue: cioè che il volgare è commento del latino e il latino del volgare, tesi che viene ampiamente ribadita nella già ricordata traduzione di Terenzio, edita per la prima volta a Venezia nel 1548, con il titolo *Il Terenzio Latino commentato in lingua Toscana e ridotto a la sua vera latinità a i generosi, magnanimi signori don Francesco e don Giovanni Medici*. In quest'opera – che aveva iniziato sin dal 1544, come dichiara nella lettera di dedica a Cosimo I – il Fabbrini ricostruisce il testo di sei commedie di Terenzio, traducendo ogni parola latina in volgare ed esponendone i relativi significati, al fine di facilitare per chi conosce solo una delle due lingue l'esatto apprendimento dell'altra. Tutta la materia è divisa in tre rubriche dove rispettivamente vengono dati in breve l'argomento di ogni scena, la traduzione letterale parola per parola seguendo il testo, le annotazioni, con le quali il commentatore, riprendendo alcune parti ritenute più interessanti, espone osservazioni grammaticali e sintattiche. Nel 1556 *Il Terenzio latino* venne ristampato a Venezia, con l'aggiunta di un'ulteriore compilazione del Fabbrini dal titolo *Observationum in Terentium liber*, dedicata ad Andrea Malipiero, consistente in una raccolta di voci e frasi in volgare disposte in ordine alfabetico, con accanto il richiamo ai relativi passi delle commedie dell'autore, per dimostrare la possibilità di trasferire le stesse voci in latino seguendo lo stile del poeta.

Nello stesso periodo in cui aveva intrapreso lo studio di Teren-

zio il Fabbrini effettuò anche la traduzione delle epistole familiari di Cicerone, lavoro che lo impegnò a lungo, tanto che venne pubblicato solo nel 1561 con il titolo *Lettere familiari di Cicerone commentate in lingua volgare toscana*. Dedicata ai figli di Cornelio Bentivoglio, l'opera si differenzia dalla precedente per la distribuzione della materia e per l'abbondanza delle osservazioni filologiche e linguistiche e delle spiegazioni etimologiche. Nella successiva edizione delle *Familiari* del 1576, sempre a Venezia, il Fabbrini aggiunse anche le *Observationes* alle stesse epistole che, tuttavia, vennero allora pubblicate sotto il nome di Filippo Venuti da Cortona. Che si tratti, invece, di un lavoro originale del Fabbrini è testimoniato dal fatto che, poco prima, gli era stata concessa dal Senato veneto la licenza di stampa per le "Osservazioni nelle epistole di Cicerone" (Arch. di Stato di Venezia, *Senato. Terra*, reg. 50 [1574-1575], c. 121v). Nel commento a Cicerone il Fabbrini espone in latino misto al volgare le diverse osservazioni grammaticali e sintattiche: ma a partire dal terzo libro il commento è esclusivamente latino. Alcune lettere sono prive di annotazioni, ma contengono glosse marginali di vario genere, soprattutto filologiche, che riguardano non solo la parte formale del testo, ma anche il pensiero e le qualità letterarie dell'autore.

Sempre a Venezia, nel 1566, fu pubblicata la prima edizione del volgarizzamento del Fabbrini alle opere di Orazio, che può considerarsi il migliore contributo in questo campo e che costituisce il primo commento a tutta la produzione oraziana edita sino ad allora, se si esclude quella di Ludovico Dolce relativa alla *Poetica*, alle *Satire* e alle *Epistole*.

Questo commento del Fabbrini, intitolato *Le opere di Orazio poeta lirico*, è il primo studio che contiene la traduzione interlineare dei testi oraziani, ed è preceduto da un proemio consistente in una lettera a forma di dialogo tra il poeta e il Fabbrini. L'importanza di questo lavoro sta nel fatto che esso si differenzia dai precedenti – dove si riflette un evidente intento scolastico – poiché, mentre le osservazioni grammaticali e sintattiche sono alquanto ridotte, abbondano quelle di carattere storico e morale: Orazio è, infatti, considerato dal Fabbrini soprattutto un maestro di saggezza, la cui opera pertanto può essere destinata solo ad un pubblico maturo. Tutto il materiale è quindi raccolto sotto l'unica rubrica, dal titolo *Esposizione*, eccettuato

l'argomento di ciascuna poesia il cui commento resta distinto. L'opera ebbe notevole successo fra i contemporanei, tanto che di essa furono fatte ben cinque edizioni, compresa la prima del 1566, fino al 1587; anche nel sec. XVIII Francesco Eugenio Guasco lodò il commento del Fabbrini.

Infine, effettuò la traduzione dei primi sette libri dell'*Eneide*, lavoro che tuttavia lasciò interrotto a causa della morte e che fu completato da Filippo Venuti da Cortona: l'opera venne pubblicata postuma a Venezia nel 1581 con il titolo *L'Eneide di Virgilio mantovano commentata in lingua volgare toscana da Giovanni Fabbrini da Figline e Filippo Venuti da Cortona*. Nella ristampa veneziana del 1588 e in tutte le successive edizioni, insieme con il commento al poema virgiliano vennero aggiunti anche quelli alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* con il titolo: *L'opere di Virgilio mantovano. Cioè la Bucolica, la Georgica e l'Eneide commentate in lingua toscana da Giovanni Fabbrini da Figline, da Carlo Malatesta et da Filippo Venuti da Cortona*. Nel dedicarsi allo studio dell'*Eneide* il Fabbrini si distacca dai precedenti volgarizzamenti: più che alla traduzione e al commento la sua attenzione è, infatti, rivolta a ricercare e interpretare il significato recondito del testo – visto prevalentemente sotto l'aspetto allegorico – facendo ampio sfoggio di tutte le proprie cognizioni in campo linguistico, retorico, morale e storico.

Le opere del Fabbrini ebbero una discreta fortuna a giudicare dalle numerose edizioni apparse nei tre secoli successivi, e furono apprezzate soprattutto per la diligenza e l'esattezza del metodo, al punto che conservano anche oggi – nonostante che alcune interpretazioni siano superate – piena validità propedeutica ai testi classici. A ulteriore testimonianza della fama raggiunta dal Fabbrini va ricordato il suo inserimento, insieme con altri illustri personaggi coevi, in alcuni *Dialoghi* anonimi di ambiente veneziano e, pure, nel *Dialogo della pittura, intitolato l'Aretino* (Venezia 1577) di Lodovico Dolce.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Sul F., oltre ai già citati documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, si veda: Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo del principato*, F. 417A, cc. 949, 1232; F. 447, cc. 751 s.; F. 450, c. 372; *Gabelle-Testamenti (1552-1560)*, 2, 171; Firenze, Bibl. nazionale, *Magl.* IX, 66, pp. 735 s.; XXVI, 144; XL, 23; *Carte Passerini* 8, c. 91r; 171, l; *Poligrafo Gargani*, nn. 753-755. Vedi inoltre P. Aretino, *Il quinto libro delle lettere*, Parigi 1609, nn. 178-567; I. Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, III, Venezia 1767, p. 112; IV, p. 158; F. Argelati, *Biblioteca dei volgarizzatori*, Milano 1767, III, pp. 219 s.; IV, p. 40; G. Pelli Bencivenni, *Elogio di G. F.*, in *Elogi degli uomini illustri toscani*, III, Lucca 1772, pp. CCXXVI s.; F. Pananti, *Il poeta di teatro. Romanzo poetico*, I, Firenze 1824, p. 150; C. Tonini, *La cultura letterario-scientifica in Rimini dal sec. XV ai primordi del XIX*, I, Rimini 1884, pp. 357 s.; R. Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia*, in *Atene e Roma*, III (1900), pp. 214 s.; C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano 1908, p. 272; G. Curcio, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII*, Catania 1913, pp. 166 s.; L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris 1914, *ad Indices*; F. Sarri, *Annibal Caro*, Milano 1934, pp. 107 s.; F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi, due politici senesi del Quattrocento*, Firenze 1936, p. 104; A. G. Magnani, *G. F. da Figline Valdarno grammatico e traduttore del sec. XVI*, tesi di laurea, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, a.a. 1937; F. Sarri, *G.F. da Figline (1516-1580?)*, in *La Rinascita*, II (1939), pp. 617-640; III (1940), pp. 233-270; IV (1941), pp. 361-408 (con ult. bibl.); G. Toffanin, *Il Cinquecento*, Milano 1965, p. 114; M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists*, II, Boston 1962, pp. 1332 ss.

microstudi 1

Federico Canaccini, Paolo Pirillo
La campana del Palazzo Pretorio
Aprile 2008

microstudi 2

Miles Chappell, Antonio Natali
Il Cigoli a Figline
Luglio 2008

microstudi 3

Paolo Pirillo, Andrea Zorzi
Il castello, il borgo e la piazza
Settembre 2008

microstudi 4

Michele Ciliberto
Marsilio Ficino e il platonismo
rinascimentale
Maggio 2009

microstudi 5

Paul Oskar Kristeller
Marsilio Ficino e la sua opera
cinquecento anni dopo
Luglio 2009

microstudi 6

Eugenio Garin
Marsilio Ficino e il ritorno
di Platone
Settembre 2009

microstudi 7

Roberto Contini
Un pittore senza quadri
e un quadro senza autore in
San Pietro al Terreno
Novembre 2009

microstudi 8

Cesare Vasoli
Marsilio Ficino
Novembre 2009

microstudi 9

Carlo Volpe
Ristudiando il Maestro di Figline
Dicembre 2009

microstudi 10

Giovanni Magherini Graziani
La Casagrande dei Serristori
a Figline
Gennaio 2010

microstudi 11

Damiano Neri
La chiesa di S. Francesco
a Figline
Aprile 2010

microstudi 12

Bruno Bonatti
Luigi Bolis. Uno dei Mille
Aprile 2010

microstudi 13

Giorgio Radetti
Francesco Pucci riformatore
fiorentino e il sistema della
religione naturale
Maggio 2010

microstudi 14

Nicoletta Baldini
Nella bottega fiorentina di
Pietro Perugino. Un'identità per
il Maestro della Madonna del
Ponterosso: Giovanni di Papino
Calderini pittore di Figline
Luglio 2010

microstudi 15

Mario Biagioni
Prospettive di ricerca su
Francesco Pucci
Novembre 2010

microstudi 16

Antonella Astorri
I Franzesi. Da Figline alla Corte
di Francia
Dicembre 2010

microstudi 17

Giacomo Mutti
Memorie di Torquato Toti,
figliese
Gennaio 2011

microstudi 18

Giulio Prunai, Gino Masi
Il 'Breve' dei sarti di Figline del
1234
Marzo 2011

microstudi 19

Giovanni Magherini Graziani
Memorie dello Spedale Serristori
in Figline
Aprile 2011

microstudi 20

Pino Fasano
Brunone Bianchi
Novembre 2011

microstudi 21

Giorgio Caravale
Inediti di Francesco Pucci presso
l'archivio del Sant'Uffizio
Dicembre 2011

microstudi 22

Ullderico Barengo
L'arresto del generale
Garibaldi a Figline
Valdarno nel 1867
Dicembre 2011

microstudi 23

Damiano Neri
La Compagnia della
S. Croce in Figline
Valdarno
Marzo 2012

microstudi 24

Raffaella Zaccaria
Giovanni Fabbrini
Aprile 2012

Di prossima pubblicazione:

Luciano Bellosi

Il Maestro di Figline

Bruno Bonatti

La famiglia Pignotti

Ugo Frittelli

Lorenzo Pignotti favolista

Eugenio Garin

Ritratto di Marsilio Ficino

Giancarlo Gentilini

A Parigi "in un carro di vino": furti di robbiane nel Valdarno

Giovanni Magherini Graziani

Bianco Bianchi

Giovanni Magherini Graziani

Giuseppe Frittelli

Alberto Monti

Il Palazzo del Podestà di Figline

Damiano Neri

Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Claudio Paolini

Marsilio Ficino e il mito mediceo nella pittura toscana

Paolo Pirillo

La confinazione della piazza di Figline nel Duecento

Paolo Pirillo

Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)

Igor Santos Salazar

La prima Figline. Le pergamene del 1008

Pietro Santini

1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze

Angelo Tartuferi

Francesco d'Antonio a Figline Valdarno

Marco Villoresi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

microstudi 24

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo